

IL DIALETTO DI BRONTE

NELLA CULTURA DELL'ISOLA DI IERI E DI OGGI

a cura di Élia Longhitano

Prefazione di Franca Meli

Volume realizzato dalla Fidapa, Sezione di Bronte, Anno sociale 2002-2003

Riproposto dall'Associazione Bronte Insieme Onlus

Èlia Longhitano (1938 - 2010), nata e vissuta a Bronte, ha frequentato il Ginnasio al Real Collegio Capizzi ed ha poi conseguito la Maturità classica presso il Liceo "Spedalieri" di Catania.

Laureatasi in Lettere Classiche presso l'Università degli studi di Catania si è dedicata con passione all'insegnamento, spaziando dalle lingue classiche, con le quali ha mantenuto sempre una notevole familiarità, alla lingua e letteratura italiana.

Durante la sua carriera di docente di Lettere, svolta quasi per intero presso la Scuola Media Statale "L. Castiglione" di Bronte, ha manifestato un forte interesse per gli aspetti storici, culturali e naturalistici della sua "Bronte", spingendo i suoi alunni a partecipare a concorsi e progetti legati alla propria cittadina e scrivendo, per la Sezione brontese della Fidapa, di cui è stata socia, i seguenti saggi: "[Bronte ieri e oggi](#)" (anno sociale 1999 - 2001) in collaborazione con la fidapina Anna Longhitano; "[Il dialetto di Bronte nella cultura dell'isola di ieri e di oggi](#)" (2002 - 2003) e "[Il Parco dell'Etna: un territorio di incomparabile bellezza con un cuore di fuoco](#)" (2004 - 2005).



Ne "[Il dialetto di Bronte nella cultura dell'isola di ieri e di oggi](#)", che vi riproponiamo nel nostro sito in formato Pdf, l'Autrice ha voluto sottolineare l'importanza del recupero del dialetto in quanto prodotto della parte viva della popolazione, della gente che lavora e che produce. L'opera è stata pensata, come ha anche scritto nella Prefazione F. Meli, per i Brontesi, per i giovani ma anche e soprattutto per gli appassionati.

L'abbiamo scelta per la sua particolarità ed il suo valore. E' uno dei pochi libri, forse l'unico, che con passione e accuratezza tratta del dialetto di Bronte, «la lingua del rapporto con le cose, con gli utensili, con il lavoro», della parte più viva della nostra società.

«Il dialetto infatti – scrive la stessa Longhitano - è la lingua parlata dall'umanità, la lingua parlata dalla gente. Esso resiste nella nostra cittadina soprattutto perché c'è la terra, l'artigianato; e le realtà lavorative come quelle contadine e artigiane, i principali creatori di lingua, sollecitano le fasi creative dell'uomo. Ed ecco, di conseguenza l'attaccamento al dialetto, che è la lingua creata da loro, la lingua della loro vita.»

Nato dall'evoluzione del latino parlato, anche il dialetto brontese è una vera e propria lingua. Usa parole e termini derivanti dal greco, dal latino, dall'arabo, dallo spagnolo, dal francese e dall'inglese; «ha una sua struttura grammaticale, un suo lessico, una sua storia e costituisce un eccezionale patrimonio linguistico e culturale ricco di risorse espressive cui continuamente attingiamo».

Dietro la *parlata brontese* c'è la cultura e la storia locale, c'è il nostro passato ed anche

l'Associazione Bronte Insieme, seguendo le orme tracciate da Elia Longhitano, ha voluto ricordare e raccogliere il parlare della gente comune in [un piccolo vocabolario bronte-se](#), vera *archeologia lessicale* (la definizione è di Nicola Lupo), da conservare e trasmettere alle generazioni più giovani.

Questo l'obiettivo, comune con la Prof. Longhitano, a cui miriamo riproponendo il suo opuscolo con le sue stesse parole: «rivalutare il dialetto di Bronte attraverso lo studio di esso, non solo quale si presenta oggi ma quale era anche nel passato, poiché tutte le lingue e tutti i dialetti mutano, si evolvono e si rinnovano continuamente nel tempo, risentendo dell'incessante susseguirsi e intrecciarsi degli eventi storici, politici, religiosi, letterari e scientifici.»

Associazione Bronte Insieme Onlus
Maggio 2018

Sommario

Prefazione.....	5
Parte Prima.....	7
Introduzione	7
Capitolo I.....	8
<i>Definizione del concetto di dialetto.....</i>	8
<i>Dialetto siciliano o dialetti siciliani.....</i>	9
<i>Cause della varietà dei dialetti</i>	9
Capitolo II	10
<i>Dialetti non siciliani o minoranze linguistiche o isole linguistiche.....</i>	10
<i>Il Siciliano, le sue origini, la sua storia.....</i>	10
<i>Il Siciliano fra dialetto e lingua.....</i>	11
<i>Il Siciliano di oggi e i suoi problemi.....</i>	14
Parte seconda.....	15
Capitolo III.....	15
<i>Vicende storiche e linguistiche di Bronte.....</i>	15
<i>Viaggio del dialetto brontese nell'universo delle parole attraverso il tempo e lo spazio.</i> <i>(Parole che cambiano, parole scomparse, che stanno per scomparire, che migrano).....</i>	15
Capitolo IV	17
<i>Vocaboli ed espressioni tipiche del nostro dialetto</i>	17
<i>Coppie di sinonimi</i>	17
<i>Arcaismi, sinonimi che tendono a scomparire, innovazioni.....</i>	19
<i>Espressioni dialettali.....</i>	20
<i>Parole dialettali che indicano gli antichi mestieri di Bronte</i>	21
<i>Parole dialettali brontesi in disuso</i>	22
Capitolo V	27
<i>Testi della tradizione orale e dialettale del nostro paese</i>	27
<i>Novelle.....</i>	27
<i>Proverbi.....</i>	29
<i>Indovinelli, scioglilingua, filastrocche, ninne nanne o cantilene infantili.....</i>	35
<i>Dialetto e italiano regionale nel linguaggio dei giovani studenti di Bronte.....</i>	36
Parte Terza	37
Capitolo VI.....	37
<i>Conclusioni</i>	37
<i>Bibliografia</i>	38

PREFAZIONE

di Franca Meli

Intraprendendo la lettura di questo testo sul dialetto del nostro paese non si può non tenere presente l'illustre precedente di un conterraneo sul dialetto "girgentano"; è chiaro che mi riferisco alla famosa tesi di laurea dell'agrigentino L. Pirandello, discussa a Bonn, in Germania.

Questo interesse non gli venne mai meno, tanto che parte del suo teatro è scritta in dialetto; nell'opera "La vita che ti diedi" sono presenti ricerche di tipo filologico (es. la differenza tra "ricordo e memoria").

Tutto questo certamente ha un significato ben preciso: il dialetto, nel suo essere patrimonio di inestimabile ricchezza, (come dice infatti l'autrice), ci consente di conoscere i fatti linguistici storici e culturali ad esso connessi.

E' veramente suggestiva la lirica della prof.ssa R. Gulino, che apre il testo, in quanto riesce a focalizzare l'attenzione sul movimento e sulla dinamica frenetica di lingua e linguaggi: un continuo "panta rei", una continua trasformazione che avvolge tutte le cose, anche se noi restii a questa mutabilità, cerchiamo di opporci. E' il fiume del linguaggio, confluyente, surreale di linguaggi singoli e individuali, dove tutto si scontra, si sovrappone, in una perenne dialettica speranzosa di fermare il tempo che vola, fugge, si dilegua, inseguendo inutilmente l'eternità.

Leggendo il lavoro valido e ineccepibile, sotto tutti i punti di vista, della proff.ssa Elia Longhitano, rimane poco da aggiungere.

Come ricorda l'autrice, l'impegno di dialettologi, linguisti e insegnanti ha fatto finalmente capire l'importanza del recupero del dialetto, che è il prodotto della parte viva della popolazione, della gente che lavora e che produce, dandoci la consapevolezza che l'uso del dialetto non è un fatto riduttivo o limitativo, come credette, a suo tempo, un altro nostro grande conterraneo, G. Verga (che lo disse chiaramente ad Alessio di Giovanni).

Questo pregiudizio, sopravvissuto fino a qualche decennio fa, secondo cui l'esprimersi in dialetto era sintomo di condizione sociale inferiore mentre l'uso della lingua nazionale contribuiva ad una elevazione, ha comportato un'osmosi dalla lingua al dialetto e viceversa. Non a caso, nel volumetto è stato inserito un elenco di parole che hanno subito nel tempo delle modificazioni.

Tutto ciò a testimonianza che il dialetto di Bronte continua ad essere (direi "fortunatamente") usato, anche se non dalla stragrande maggioranza dei parlanti.

Vorrei solo concedermi una riflessione: in questa società contemporanea globalizzata, che si è dilatata a dismisura verso l'Europa e il mondo, in questo momento in cui la lingua nazionale necessita di essere integrata con vocaboli stranieri, sia per esprimere i pro-

cedimenti più sofisticati di macchine ultramoderne, sia per sintetizzare le nuove realtà politiche economiche e scientifiche, il recupero del dialetto” cui prodest”?

E' funzionale? Ha un senso?

La risposta è ambivalente, non ambigua: non può più servire a comunicare, ma è imperativo conoscerlo, valorizzarlo, apprezzarlo per la sua ricchezza e per la sua varietà, perché costituisce il nostro passato: non esiste un presente consapevole senza un passato, il futuro può essere migliore del passato se lo si conserva e lo si arricchisce; se il passato viene annientato, forse c'è poca speranza per il futuro.

Il dialetto, dunque, non più mezzo di comunicazione, oggi è diventato oggetto di studio appassionato per gli intellettuali che concordemente gli riconoscono una specifica dignità letteraria: pertanto esso, lungi dall'avere una valenza riduttiva è diventato mezzo di elevazione culturale.

Infanti, a mio parere, questa pubblicazione è stata pensata per i Brontesi, per i giovani, ma anche per gli appassionati.

Il presente volumetto, che si snoda con coerenza e chiarezza è la testimonianza di un entusiastico ed incessante amore dell'autrice per la nostra Bronte, di cui ha già ampiamente parlato nella precedente opera “Bronte ieri e oggi” 1999-2001, realizzata in collaborazione con la fidapina prof.ssa Anna Longhitano.

Ci auguriamo che Elia Longhitano possa persistere nel suo impegno, perché sicuramente ci consentirà di conoscere ancor più e ancor meglio il nostro passato.

PARTE PRIMA

Introduzione

La diffusione dei mezzi di comunicazione di massa e il fenomeno dell'urbanesimo dell'immediato dopoguerra, con la conseguente crescita dei ceti medi a danno delle classi contadine, depositarie del patrimonio linguistico folkloristico minacciano di contribuire, da alcuni decenni, alla scomparsa dei dialetti che costituiscono un patrimonio di inestimabile valore, fatto di tradizioni, usanze, feste, cerimonie, canti popolari, proverbi, indovinelli, antroponimi e toponimi etc.

Ma questo pericolo è stato scongiurato dalle varie istituzioni locali che, da alcuni anni, hanno rivolto l'attenzione al loro patrimonio tradizionale, al fine di salvaguardarne la memoria e di diffonderne la conoscenza. Lingue e culture locali si studiano infatti, in questi ultimi anni, nelle scuole di ogni ordine e grado, molto più di prima.

Dialettologi, linguisti, folkloristi, insegnanti, affrontano oggi lo studio del dialetto creando un vero e proprio movimento di rivalutazione di esso. Bisogna in ogni caso favorire e valorizzare l'incontro fra il dialetto e la lingua partendo dalla consapevolezza che la cultura dialettale è un patrimonio di inestimabile ricchezza; non è un fatto di cui vergognarsi; non impedisce un corretto apprendimento della lingua italiana.

Il dialetto infatti è un potente mezzo di espressione, la lingua parlata dall'umanità, la lingua parlata dalla gente. Esso resiste in alcune località del centro Italia e del meridione soprattutto perché là c'è la terra, l'artigianato, e le realtà lavorative come quelle contadine e artigianali sollecitano le fasi creative dell'uomo; infatti i contadini e gli artigiani sono i principali creatori di lingua. Ed ecco, di conseguenza l'attaccamento al dialetto, che è la lingua creata da loro, la lingua della loro vita, la lingua del rapporto con le cose, con gli utensili, con il lavoro.

Oggi la maggior parte della gente fa lavoro d'ufficio, non ha più nessuna sollecitazione di carattere creativo perciò la lingua scompare. Ma è risaputo che dietro la lingua c'è la cultura, c'è il passato.

La rottura col passato è un fatto che bisogna assolutamente evitare, perché scomparendo la lingua non scompare qualcosa di astratto, ma scompaiono gli apporti che alla lingua hanno dato per esempio la cultura dei vegetali, la cultura del rapporto con la terra, con le cose, con le materie.

Un grande linguista Graziadio Ascoli proponeva, nell'unità d'Italia, di fare imparare a scuola ai ragazzi anche la lingua, cioè il dialetto.

Nel passato il dialetto, per le persone delle regioni più povere era un fatto discriminatorio, anche un po' umiliante, per questo le persone di poca cultura cercavano di adeguarsi alla lingua nazionale italiana.

Anche oggi accade la stessa cosa perché la lingua non viene più insegnata con l'attenzione con cui si insegnava una volta. Si dà per scontata la conoscenza della lingua e si studia letteratura.

Una volta la gente diceva delle cose straordinarie, oggi ripete quello che sente dalla televisione. Sarebbe molto interessante studiare l'etimologia delle parole perché solo così i ragazzi potrebbero capirne anche il significato profondo.

E' necessario quindi liberarsi dai pregiudizi e valorizzare e promuovere le culture regionali attraverso lo studio del dialetto e l'apprendimento dei fatti linguistici, storici culturali ad esso connessi.

Questo è l'obiettivo a cui mira il presente opuscolo: rivalutare il dialetto di Bronte attraverso lo studio di esso, non solo quale si presenta oggi ma quale era anche nel passato, poiché tutte le lingue e tutti i dialetti mutano, si evolvono e si rinnovano continuamente nel tempo, risentendo dell'incessante susseguirsi e intrecciarsi degli eventi storici, politici, religiosi, letterari, scientifici, etc.

Pertanto l'andare alla radice delle parole, alle forme più antiche documentate o ricostruite, è un atto di amore verso il nostro paese.

Capitolo I

DEFINIZIONE DEL CONCETTO DI DIALETTO

Prima di affrontare il problema se il Siciliano è un dialetto o una lingua è bene precisare cosa significa la parola "dialetto"¹; cosa significa "lingua".

Il dialetto è un sistema linguistico di ambito geografico limitato, in stretto rapporto, nell'ambito di una comunità nazionale, con un altro sistema linguistico dotato di più ampie possibilità comunicative e di molto maggior prestigio, in quanto idioma sopraregionale utilizzato dalla scuola e dai mass-media e dalle persone socialmente importanti. Esso:

- soddisfa solo alcuni aspetti delle nostre esigenze espressive (per es. il popolare e l'usuale) e non altri (per es. il letterario e il tecnico);
- soddisfa altresì esigenze comunicative caratterizzate dalla mancanza di ufficialità;
- è lo strumento dell'affettività, dei rapporti personali e della confidenza, mentre la lingua lo è della vita sociale e culturale (si pensi fra l'altro al suo ruolo fondamentale nella diffusione del messaggio radiofonico e televisivo), dei rapporti ufficiali e delle occasioni socialmente importanti;

¹ Elementi di dialettologia a cura di Tropea-Mocciaro-Trovato

- si caratterizza per la specificità di alcuni settori terminologici (si pensi alla terminologia di alcuni fenomeni atmosferici e a taluni settori del lessico agricolo e pastorale) spesso ignota alle lingue di cultura;
- designa spesso realtà locali per le quali non esiste un corrispondente italiano esatto (intraducibilità);
- il dialetto infine è essenzialmente oralità, è parlato, mentre la lingua ufficiale è anche e spesso, soprattutto scritta. Finché un idioma non viene usato per scrivere una lettera, un articolo giornalistico, una relazione scientifica, un'opera filosofica, un trattato di storia dell'arte, un documento giuridico, le leggi di una Regione o di uno Stato, ecc. rimane sempre un dialetto.

DIALETTO SICILIANO O DIALETTI SICILIANI

Il siciliano parlato in Sicilia² non è uniforme in tutta l'isola perché grandi differenze sussistono tra le parlate delle varie province e specie tra quelle più lontane tra di loro, tra quelle della Sicilia orientale (Catania, Messina e in parte Siracusa) e quelle della Sicilia occidentale (Palermo, Trapani e in parte Agrigento) e tra queste e la provincia di Ragusa, tra gli abitanti della campagna e gli abitanti della città.

Diremo allora che esistono tante varietà di Siciliano quante sono le varietà locali che sono profondamente differenti l'una dall'altra.

CAUSE DELLA VARIETÀ DEI DIALETTI

La variabilità dei dialetti è da attribuire a varie cause: storiche, geografiche, economiche e sociali

- invasioni o migrazioni interne, possono determinare contatti e mescolanze di popoli diversi;
- la costruzione di nuove strade favorisce la circolazione di individui e quindi di parole;
- eventi sconvolgenti (terremoti, alluvioni, carestie) possono disintegrare la vita comunitaria;
- l'acquisizione di nuovi oggetti, tecniche, abitudini, mode provenienti da altri territori influiscono anche sugli antichi linguaggi impoverendoli da una parte, arricchendoli dall'altra.

A causa dell'azione di questi fattori, può persino accadere che una stessa parola si presenti, nelle molte parlate locali, in una gran quantità di forme diverse (polimorfia).

² Isidoro Copano, "Il siciliano ieri e oggi".

Capitolo II

DIALETTI NON SICILIANI O MINORANZE LINGUISTICHE O ISOLE LINGUISTICHE

A proposito dei dialetti non siciliani i centri di Piana degli Albanesi e di Piazza Armerina rientrano tra quelle comunità alloglotte, che parlano per lunga tradizione lingue o dialetti di ceppo diverso rispetto a quelli della regione.

Si tratta di linguaggi giunti in Sicilia assieme a consistenti gruppi di coloni e di profughi, i quali hanno saputo mantenere la loro lingua trasmettendola di generazione in generazione assieme, talvolta, ad alcune significative tradizioni.

Piana degli Albanesi e Piazza Armerina appartengono rispettivamente alle comunità alloglotte albanese e galloitalica, delle due la seconda è quella di più antico insediamento. I centri galloitalici risalgono infatti al periodo della dominazione normanna e sono assai numerosi in Sicilia.

Essi furono chiamati impropriamente lombardi nel senso più generale di settentrionali, benché la loro provenienza fosse in larga misura ligure piemontese (un noto riferimento ai “Lombardi di Sicilia” si trova nel romanzo di Elio Vittorini “Conversazione in Sicilia”).

Non dissimile è la condizione dei centri albanesi di Sicilia che risalgono alla seconda metà del XV secolo. Anche nelle comunità albanesi la lingua degli antichi coloni si è nel corso dei secoli abbondantemente mescolata al dialetto locale formando i linguaggi siculo-albanesi.

IL SICILIANO, LE SUE ORIGINI, LA SUA STORIA

Il Siciliano come tutti gli altri dialetti di Italia e le lingue neolatine, deriva in gran parte dal latino popolare, dal sermo rusticus, dal sermo plebeius, dal sermo militaris; esso però oltre alle impronte di Roma, porta i segni del lessico delle antiche genti, i Fenici, i Greci, i Cartaginesi, gli Arabi, i Normanni, gli Svevi, i Francesi, gli Spagnoli, che grandi eventi storici portarono in Sicilia.

Esso ha il merito di aver saputo riplasmare tutto il patrimonio linguistico assunto, dalle altre genti, in forme sue proprie, alle quali non sempre nella lingua nazionale corrispondono locuzioni altrettanto efficaci e significative.

Esso rappresenta altresì un patrimonio storico-linguistico di inestimabile valore ed è l'unica lingua che man mano che il latino tramonta e si vanno affermando gli idiomi volgari, riesce a sostituirlo, fino a tutto il Quattrocento, in quasi tutti gli atti pubblici e privati oltre che nei testi di carattere sacro e religioso.

Anche la Chiesa contribuisce infatti alla diffusione del Siciliano, Grazie ai suoi libri di propaganda della fede scritti in dialetto e all'istruzione religiosa popolare, che, fino a tutto il Settecento, si effettua in lingua siciliana.

L'età d'oro del dialetto siciliano coincide però con la dominazione normanna in Sicilia (XI e XII secolo). Con le successive dominazioni degli Angioini, degli Aragonesi e degli Spagnoli la Sicilia regredisce in ogni campo.

Il Siciliano comunque resiste ancora come lingua scritta nel Cinquecento sebbene trovi la concorrenza nel Toscano che, alla fine, riuscirà a soppiantarli, specie negli scritti ufficiali (atti notarili, tribunali, documenti pubblici), fino a diventare lingua alternativa al Siciliano stesso; tuttavia bisognerà arrivare all'Ottocento perché gli intellettuali comprendano che il Siciliano illustre è definitivamente tramontato e del Siciliano si accetti la definizione più realistica di dialetto popolare della regione di Sicilia.

Una terza grande trasformazione linguistica avvenne invece con l'unità d'Italia e continuò nei decenni che seguirono fino ai giorni nostri.

IL SICILIANO FRA DIALETTO E LINGUA

A questo proposito sono molto interessanti sette brevi conversazioni radiofoniche tra il dialettologo Giovanni Ruffino³ e il giornalista Giuseppe Fava, andate in onda sulla Rete Nazionale della RAI nell'estate del 1981 sotto il titolo: "Il Siciliano tra dialetto e lingua", il cui contenuto cercherò di sintetizzare nelle grandi linee come segue.

- Il Siciliano è un dialetto, come lo era il Toscano prima di diventare lingua nazionale, dice il Ruffino, riferendosi soprattutto al siciliano parlato, in quanto il siciliano letterario è molto più uniforme del siciliano parlato.

La definizione di "dialetto siciliano" egli dice non è che una sorta di astrazione, bisogna riferirsi in ogni caso alla concretezza delle singole varietà locali che sono spesso, assai diverse l'una dall'altra.

Lo schema bipartito lingua / dialetto ha da tempo perduto il suo carattere di netta opposizione in quanto si sono verificati fenomeni di vicendevole compenetrazione, per cui il dialetto si è arricchito di vocaboli della lingua e viceversa la lingua di termini dialettali.

Come conseguenza di questo processo di compenetrazione abbiamo, da una parte, sul versante della lingua il così detto italiano regionale; sull'altro versante assistiamo invece ad una costante regressione nell'uso del dialetto e al tempo stesso ad una sua progressiva italianizzazione.

- La conversazione continua con una bellissima metafora; il giornalista dice: "Ho letto recentemente che una lingua, un dialetto possono paragonarsi ad un fiume che scorre e si rinnova continuamente".

³ G. Ruffino, "Dialetto e dialetti di Sicilia".

L'immagine viene condivisa dal dialettologo perché rende perfettamente le profonde trasformazioni che il dialetto siciliano ha subito nel corso dei secoli e oggi più che mai queste trasformazioni sono anche da attribuire al fatto che la Sicilia trovandosi al centro del Mediterraneo è stata sempre esposta agli influssi più svariati e alle presenze più disparate.

Ciò certamente ha avuto effetti anche sulla lingua dei siciliani. E continuando il dialettologo fa notare come oggi molte parole vanno scomparendo del tutto, oppure due parole coesistono, finché una delle due cede e scompare dall'uso.

A questo proposito fa notare l'importanza delle parole. Egli dice che "Nelle parole c'è il reale, c'è il mondo dell'esperienza, c'è la coscienza del vissuto, c'è l'immaginario passato" che insieme costituiscono un campo vastissimo a disposizione dell'indagine storica.

Le parole, con i manufatti, gli arnesi di lavoro adoperati dagli uomini, che nelle campagne vissero gli anni della loro vita più o meno facile, più o meno felice, stanno a ricordarci le tante manifestazioni popolari legate al loro territorio per cui sono storia immediata perché a parlare sono le persone e gli oggetti direttamente e contemporaneamente con estrema chiarezza.

Le parole e gli oggetti costituiscono l'insieme dei dati dell'esperienza e, al contempo il campo dell'immaginario. Esse sono fonti per la storia, raccontano, ma è importante saperle interrogare e decodificare.

Esse molto spesso seguono la sorte delle cose, se le cose scompaiono, scompaiono anche le parole corrispondenti. Per cose non bisogna intendere soltanto oggetti ma anche idee, consuetudini.

- Il dialetto è quindi storia perché la lingua di un popolo è anche la storia di quel popolo.

Anche in Sicilia, dietro ogni parola, dietro ogni suono del nostro dialetto vi sono secoli, millenni di storia.

L'intreccio dei fatti, delle invasioni, delle migrazioni, del popolamento, dei rapporti politici e commerciali, delle istituzioni, delle tecniche, delle consuetudini e infine delle parole, della lingua, costituiscono un insieme indissolubile.

La conoscenza dei fatti linguistici serve molto spesso a chiarire una vicenda storica a ricostruirla nelle grandi linee.

- Per esempio anche i nomi delle persone (antroponimi) e dei luoghi (toponimi) hanno una loro storia che si svolge parallelamente alla storia politica, sociale, linguistica della Sicilia.

Ciò vuoi dire che i nomi propri si dispongono in strati linguistici diversi e successivi in rapporto alle tante lingue con le quali la nostra isola è venuta in contatto.

Alcuni di essi infatti appartengono allo strato greco bizantino, altri allo strato arabo, normanno, svevo, spagnolo, albanese. C'è talora anche uno stretto rapporto fra cognomi e parole dialettali; gli odierni cognomi derivano il più delle volte da antichi soprannomi i quali riflettono sempre il dialetto.

Ancora oggi nei piccoli centri c'è la consuetudine di indicare le persone con la "nciuria" che col cognome anagrafico.

Si tratta spesso di soprannomi molto antichi, tramandati di generazione in generazione, parole scomparse dall'uso oppure nomi di antichi mestieri o di vecchi attrezzi sconosciuti alle generazioni più giovani.

Altrettanto interessante è il mondo dei toponimi. In Sicilia sono molto numerosi i toponimi di origine araba specialmente nella Sicilia centro occidentale, formati ora con *gebel* "monte" (Gibilmanna, Mongibello, Gibellina), ora con *mansil* "luogo di sosta" (Misilmeri), ora con *burg* "torre" (Bugio, Borgetto).

L'apporto arabo è notevole anche nella terminologia dell'agricoltura o delle tecniche irrigue. Che dire poi dei soprannomi che nascono il più delle volte da un'intenzione scherzosa e talvolta beffarda che possono riferirsi a caratteristiche fisiche o del comportamento, oppure a fatti banali accaduti in un lontano passato ad un sconosciuto progenitore che però hanno acceso l'inventiva, la maliziosità e l'ironia!

In altri casi si ricorre al nome del mestiere o del luogo d'origine, o di un genitore. Potremo chiamare questi ultimi "funzionali distintivi".

- A questo punto il dialettologo fa notare, a proposito di certe corrispondenze tra il siciliano e i dialetti settentrionali che in questo caso si tratta di veri e propri prestiti linguistici che risalgono alla dominazione normanna in Sicilia.

Quando i Normanni conquistarono l'Isola avviaron una profonda trasformazione non solo politica e culturale ma anche demografica e ovviamente linguistica.

Infatti intorno al 1100 e nel 1200 favorirono massicci spostamenti di popolazione, di coloni, dal nord dell'Italia alla Sicilia con conseguenze anche sul piano linguistico; anche oggi vi sono in Sicilia dei centri in cui si parlano dialetti non siciliani ma che ci riportano all'Italia settentrionale.

Si tratta spesso di grossi centri: San Fratello, Novara di Sicilia (Messina); Sperlinga, Nicosia, Aidone e Piazza Armerina (Enna).

Le fonti storiche parlano di "città lombarde" riferendosi anche ai comuni di Bronte e di Randazzo, nel senso più generale di settentrionali o Galloitalici per distinguerli dai Galloromanzi di Francia.

Quindi l'influsso dei dialetti galloitalici cioè settentrionali è presente anche nel dialetto brontese. Esso è presente altresì nella Sicilia centro-orientale dove si incontrano talvolta parole di chiara origine galloitalica (provincia di Enna - Messina - Catania). In Sicilia però ormai il dialetto veramente tale sta quasi scomparendo.

Accanto al dialetto poi, oltre alla lingua nazionale, si sono costituite e si affiancano due nuove parlate: una più corretta, più fine, più elegante, tanto vicina a quella italiana che alcuni studiosi chiamano "italiano regionale" e nel caso particolare della Sicilia "italiano di Sicilia", e un'altra lingua più rozza, più scorretta, che viene definita "italiano popolare di Sicilia".

Quest'ultimo viene adoperato dalla massa del popolo, che, volendo adattare al lessico regionale il linguaggio trasmesso quotidianamente dalla radio e dalla televisione finisce col deturpare sia il dialetto che la lingua nazionale che vorrebbe imitare, perché incorre in errori non solo grammaticali ma anche di natura logica: discordanze,

anacoluti, errato uso dei tempi e dei modi del verbo, ingiustificati neologismi, improprietà ed altri errori grossolani.

Si può quindi parlare di Siciliano fra dialetto e gergo.

- Si discute infine del gergo della malavita o “baccagghiu” che viene usato all’interno di gruppi chiusi; esso è un sistema oscuro di comunicazione che utilizza parole del dialetto (nel quale affonda le radici) alle quali vengono attribuiti significati del tutto particolari, attraverso procedimenti metaforici, invenzioni, analogie allusive, riferimenti arditissimi (Bacchelli - Pasolini).

Frequenti, dice il Ruffini, sono i trasferimenti di parole da un uso gergale chiuso al linguaggio familiare, quotidiano, è il caso per esempio della parola “scassapagghia-ra” che sta ad indicare il piccolo delinquente; “quaraquara” cioè chi parla e non va mai al sodo; “cascittuni” cioè chi fa la spia, il delatore.

Quest’ultimo deriva dalla consuetudine di punire chi ha fatto la spia ficcandogli la testa dentro la latrina chiamata anticamente “cascetta”.

IL SICILIANO DI OGGI E I SUOI PROBLEMI

Il siciliano di oggi⁴ non è quello del passato; esso ha subito nel tempo profondi cambiamenti.

Nell’ultimo trentennio il processo di trasformazione linguistica si è fatto via via sempre più intenso, più profondo, più rapido perché in Sicilia c’è in atto da un lato, e specie da parte del popolo, la tendenza ad italianizzare locuzioni e forme dialettali e, dall’altro lo sforzo di trasferire nel linguaggio popolare, espressioni e voci che sono della lingua nazionale.

Ciò a scapito della purezza e della genuinità del dialetto per cui locuzioni e voci espressive ed interessanti, nel giro di pochi anni, sono cadute in disuso fino a risultare poco comprensibili agli stessi siciliani e specialmente alle nuove generazioni.

Il fenomeno trova una valida spiegazione nella più diffusa alfabetizzazione delle masse popolari, nei maggiori e più facili rapporti dei siciliani con le genti delle altre regioni e ancor di più nel maggiore impiego della radio e della televisione.

È auspicabile comunque che il dialetto siciliano, tanto ricco, tanto espressivo, tanto efficace ed armonioso, sopravviva e non venga interamente fagocitato dalla lingua nazionale.

⁴ Isidoro Copani, “Il siciliano ieri e oggi”.

PARTE SECONDA

Capitolo III

VICENDE STORICHE E LINGUISTICHE DI BRONTE

Le vicende linguistiche di Bronte sono strettamente legate alla sua storia politica e sociale.

L'intreccio dei fatti, delle tecniche, delle consuetudini, delle parole, della lingua, come abbiamo già detto nei precedenti paragrafi, costituiscono un insieme indissolubile.

La conoscenza dei fatti linguistici può contribuire a chiarire eventi storici, ricostruire contesti sociali nei quali la lingua è andata assumendo forme diverse.

Nel nostro dialetto infatti sono presenti grecismi, latinismi, bizantinismi, arabismi, normannismi, catalanismi, spagnolismi, inglesismi, riconducibili alle diverse dominazioni straniere nonché agli insediamenti che si sono susseguiti nel nostro paese e precisamente al periodo greco romano, normanno, spagnolo, inglese, risorgimentale e contemporaneo.

VIAGGIO DEL DIALETTO BRONTESE NELL'UNIVERSO DELLE PAROLE ATTRAVERSO IL TEMPO E LO SPAZIO. (PAROLE CHE CAMBIANO, PAROLE SCOMPARSE, CHE STANNO PER SCOMPARIRE, CHE MIGRANO).

Le parole del nostro dialetto costituiscono un universo particolarmente complicato ma al tempo stesso ricco, variegato, cangiante come un sistema stellare e come le stelle le parole hanno una storia.

Esse possono moltiplicarsi, proliferare, assumere le più diverse coloriture, avere storie intricate e imprevedibili, in quanto sono state usate, riadattate, trasformate; esse possono anche morire dopo un lungo e talvolta lunghissimo periodo di progressivo indebolimento, possono anche migrare; infatti moltissime parole del nostro vocabolario sono arrivate a Bronte dopo un lungo viaggio e qui hanno trovato talvolta buona accoglienza, altre volte una forte opposizione da parte di parole “antagoniste” che ne hanno arginato l'espansione.

Durante queste migrazioni queste parole hanno assunto spesso forme tanto strane da apparire alla fine del viaggio quasi irriconoscibili.

Altre volte hanno cambiato il loro significato, adattandosi ai nuovi ambienti e alla nuova cultura.

Le parole infine possono avere un loro territorio, un loro habitat ed è possibile seguirne i movimenti sul terreno oltre che le trasformazioni.

Capitolo IV

VOCABOLI ED ESPRESSIONI TIPICHE DEL NOSTRO DIALETTO⁵

Coppie di sinonimi

	Vocabolo tradizionale	Forma innovativa
Armadio della stanza da letto	<i>muàrra</i>	armadiu
autista	<i>sciafferu</i>	autista
baffi	<i>mustazzi</i>	bbaffi
bambola	<i>pupa</i>	bbàmbola
bestemmia	<i>santiuni</i>	bbistèmmia
capretto	<i>ciarellu</i>	crapettu
cassa da morto	<i>tabbutu</i>	cascia
cassetto	<i>cascioru</i>	cassettu
cimitero	<i>campusantu</i>	cimiteru
coperta per il letto	<i>cutra</i>	cuperta
cunetta	<i>canaletta</i>	cunetta
la dentiera	<i>a càscia</i>	a dintera
l'ernia	<i>a guàllira</i>	l'ernia
falegname	<i>mastrulascia</i>	falignammi
farmacia	<i>spizzaria</i>	fammacia
farmacista	<i>spizzari</i>	farmacista
fortuna	<i>sorti</i>	futtuna
due gemelli	<i>na cucchja</i>	ddu gemelli
giacca	<i>bbunaca</i>	ggiacca

⁵ G. Tropea, "Nuovo contributo alla conoscenza dell'italiano di Sicilia" - G. Tropea, Innovazione e conservazione delle lingue". G. Ruffino, "Sicilia".

la giovinezza	<i>a picciuttanza</i>	a ggiuvintù
la gola	<i>i cannarozzi</i>	a gola
immondizie	<i>mundizza</i>	spazzatura
levatrice	<i>mammana</i>	levatrici - ostetrica
macchia di sporco	<i>tacca</i>	macchia
macelleria	<i>chjanca</i>	macelleria
eccessivamente magro	<i>fraccu</i>	siccu
maiale	<i>poccu</i>	majali
manico della scopa o della zappa	<i>marrùggiu</i>	mànicu
matassa di cotone	<i>mattura</i>	matassa
maturo	<i>fattu</i>	maturu
nonna	<i>nanna</i>	nonna
nonno	<i>nannu</i>	nonnu
nozze	<i>zzitaggiu</i>	matrimoniù
nubile	<i>schetta</i>	signurina
pantaloni	<i>cazi</i>	pantaloni
un poco	<i>tanticchia</i>	'm-pocu
polpetta di carne	<i>bballuzza</i>	puppetta
pomodoro	<i>pummuramuri</i>	pummaroru
olio d'oliva		ogghju bbonu
provare un indumento	<i>nzajari</i>	pruvari
prurito	<i>mangiasgiuni</i>	pruritu
pupilla	<i>vavarella</i>	pupilla
puzzo	<i>fetu</i>	puzza
sarta	<i>custurera</i>	sarta
scapolo	<i>schettu</i>	scàpuru
scherzare	<i>bbuffinari</i>	sghizzari
scimmia	<i>signa</i>	scimia
sfortunato	<i>marasciuttatu</i>	sfuttunatu

scommessa		'mprisa		scummissa
tazza senza manici		suppera		tazza
tremare dal freddo		tranturiari		trimari
vedova		cattiva		vedova
cancellare		scancillari		cancillari
confortare		cunuttari		cunfuttari
marmo		màmmuru		mmarmu
marmista		mammuraru		marmista
consegnare		cunsinnari		cunsignari
la buonanima		a sant'amma		a bonanima
il cocchiere		u gnuri		u cucchieri
comodino		rrinarera		coronnetta
coperchio di pentola		cuvècchjù		cummogghju
il diabete		a zzuccarina		a ddiabbeti
l'estate		a stasgiuni		astati
guanciaie		chjumazzu		cuscinu.

Arcaismi, sinonimi che tendono a scomparire, innovazioni

	arcaismo	Sinonimo che tende a scomparire	innovazione
calunnia	‘mpustura	marafammi	calunnia
capodanno	a strina	u cap ‘i-l’annu	capurannu
muratore	mastr’i frabbica	mastru	muraturi
oppure	opuramenti	osannunca	oppure
piano piano	passupassu	alleggiu	pianu - adàggiu
profumo		sçiauru	profumu
Stirare la biancheria	mpianciari	passar’i ferru	stirari

Espressioni dialettali

Di bene in meglio!	<i>di bben 'e-mmègghju!</i>	formula di augurio equivalente ad "ad maiora!"
Allungare il brodo	<i>llungari u bbroru</i>	fare un discorso prolisso
Caffettiera	<i>Caffittera</i>	orologio (soprattutto grosso e antiquato)
Parlare alla carcarara	<i>parrari a carcarara</i>	parlare il dialetto stretto\
A vere le carte macchiate	<i>aviri i catti macchiati</i>	avere precedenti penali
Giocare con tante paia di carte	<i>jucari ccu-ttanti par-e catti</i>	fare il doppio gioco
A casa di Cristo	<i>a-ccasz-e Cristu</i>	località molto lontana
Fare per cento	<i>fari ppi-centu</i>	fare il diavolo a quattro (detto di bambini troppo vivaci)
E' una santa cosa	<i>è na santa cosza</i>	di medicina quasi miracolosa
Dissapito	<i>ddissapitu</i>	insipido (detto di minestra)
Prendersi il dito con tutta la mano	<i>pigghjàrisi u jritu ccu tutt'a manu</i>	Abusare
Di faccia a faccia	<i>di facc'e-ffacci</i>	a quattr'occhi, a tu per tu
Fuggirsene	<i>fuirisindi</i>	prendere il volo, detto di due innamorati
Mammolino	<i>mmammurinu</i>	di bambino molto attaccato alla mamma
Fare una mattinata	<i>fari na matinata</i>	fare una levataccia
Ogni mille mai	<i>ogni-mmilli mai</i>	rarissimamente esclamazione di meraviglia
Caspita!	<i>mizzica!</i>	Esclamazione di meraviglia

A morte subitanea	<i>a-mmotti subbitania</i>	all'improvviso
Non sapere fare la o col bicchiere	<i>non- sapiri fari a O ccu bbiccheri</i>	essere incapaci di fare una cosa semplicissima
Farla sfacciata	<i>a facisti sfacciata</i>	comportarsi sfrontatamente
Spogliarsi	<i>spugghjàrisi</i>	abbandonare il sacerdozio
La cera squaglia	<i>a cira squàgghja</i>	il tempo passa inesorabilmente
Tirare il sangue	<i>tirari u sangu</i>	effettuare un prelievo di sangue
Tirarsi la porta	<i>tiràrisi a potta</i>	chiudere la porta tirandola a sè nell'uscire
Lasciare in tredici	<i>lassari ntrìrici</i>	lasciare in asso, piantare qualcuno
Camurria	<i>camurria</i>	noia, fastidio, persona fastidiosa
Inchiappato	<i>nchjappatu</i>	lento nel lavorare o nel fare alcunché
Scunucchiato	<i>scunucchjatu</i>	stanchissimo, con le ossa rotte
Zaurdo	<i>zzaurdu</i>	zotico. rozzo, grossolano

Parole dialettali che indicano gli antichi mestieri di Bronte

Il carbonaio	<i>u cabbunaru</i>	colui che in campagna preparava <i>u fussuni</i> per la produzione del carbone
Lo scalpellino	<i>u pirriaturi</i>	colui che lavorava e lavora il basalto etneo
Il pastore	<i>u picuraru</i>	colui che accudisce le pecore
Il banditore	<i>u bandiaturi</i>	colui che faceva conoscere ai cittadini le disposizioni delle autorità
I rinaioli	<i>i rinarori</i>	coloro che servendosi degli asini trasportavano la sabbia per le costruzioni
Il maniscalco	<i>u fuggiaru</i>	colui che esercitava l'arte di ferrare gli equini
L'ostetrica	<i>a mamma</i>	

L'arrotino	<i>u cutilleri</i>	colui che riparava od affilava i coltelli
Lo stagnino	<i>u quarararu</i>	colui che stagnava le grandi pentole usate dai pastori " <i>i quarari</i> "
Il venditore ambulante di verdura	<i>u ministraru</i>	colui che vendeva carciofini lessi, cicoria, sparacogne, funghi di ferla
L'allevatore di capre	<i>u craparu</i>	colui che veniva con le capre a bussare dietro le porte per vendere il latte fresco
Il paciere	<i>U paceri</i>	colui che metteva pace fra persone in disaccordo
L'intermediario di matrimonio	<i>u ruffianu</i>	colui che faceva da tramite fra due persone che intendevano fidanzarsi
Il vigile urbano	<i>u mastro 'a chiazza</i>	
Il piangitore	<i>u ciangituri</i>	persona pagata per piangere nei funerali
Il nettastalle	<i>u fumiraru</i>	colui che andava in giro con un carretto di legno per pulire le stalle e per portar via il letame
Il distributore di acqua	<i>l'acquaroru</i>	colui che vendeva acqua e ghiaccio
La lavandaia	<i>a lavandara</i>	Colei che andava a lavare i panni delle famiglie agiate nel così detto <i>lavaturi</i>

Parole dialettali brontesi in disuso

Accova.....	Arco per letto matrimoniale
Antu.....	Contadino su posto di lavoro
Binirica.....	Saluto (mi benedica)
Bunaca.....	Giacca rustica
Beccu o zzimbaru.....	Montone
Biszazza.....	Due tasche rustiche unite per uso agreste
Butana	Coperta rustica tessuta al telaio
Brusgiarellu	Frumento arrostito
Badduni	Sella rustica
Bètturi.....	Due grandi tasche per animali da soma
Ballaturi.....	Balcone d'ingresso delle vecchie case
Babbacani.....	Muretto di sostegno
Bùmbaru	Recipiente di terracotta per l'acqua
Bombace.....	Coperta antica
Brucetta	Forchetta
Buffetta.....	Piccolo tavolo
Bacirella	Lattina di conserva vuota

Birici.....	Valigia
Babbaluci	Lumaca
Buzzunettu.....	Mestolo
Bùgghju	Covone di paglia o fieno
Cannizzu	Grande ed alto contenitore di canna per il grano
Cuppa	Piatto profondo di legno
Cussè	Busto per donna
Chiumazzu.....	Cuscino
Criscenti	Lievito
Cavigghiuni.....	Piccola verga allungata
Capùccia.....	Mantello di drappo tessuto al telaio
Crapristu.....	Cavezza per animali da soma
Carratellu	Piccola botte
Carrazzu	Palo per sostenere le viti
Catarrattu.....	Botola
Cichira	Tazzine da caffè
Chiavinu	Piccola chiave
Chiazza.....	Corso principale del paese ("tutti i vanelli spuntanu a chiazza")
Cuttunina.....	Coperta imbottita
Cannarata.....	Grondaia
Carascendi	Saliscendi delle porte in ferro
Cricchittuni.....	Pugno a mano chiusa con dito sporgente
Criata	serva
Capizzu.....	Testata da letto
Cuppinu	Mestolo
Capuriaturi.....	Tavola scavata per tritare la carne
Ciancianella.....	Anello infisso nel muro per legare animali da soma
Cappituni	Fascia lunga per avvolgere neonati
Cantaranu	Comò
Conca.....	Braciere in rame
Cuncheri	Porta braciere
Cuticchiu.....	Pietra di fiume
Cutra	Copriletto
Cascittuni	Gobba dei vecchi
Cuffinellu	Paniere
Cazzarora	Pentola
Capizzuni	Morso per animali da soma
Cucchiarella	Cucchiaio
Cascioru	Cassetto
Curunnetta	Comodino
Cummògghiu.....	Coperchio

Curria	Cintura dei pantaloni
Cazitira	Murandoni di tela maschili
Carricaturi	Lunga corda per legare carichi su bestie da soma
Ciccu	Arnese semisferico di listelli di legno da sistemare sul braciere
Cucumellu	Recipiente in terracotta per acqua fresca
Dumundella	Unità di misura per grano
Diminagghia	Indovinello
Firrioru	Mantello per vecchi
Furrizzu	Sgabello di ferula
Fumeri	Sterco degli animali da soma
Foracchiù	A quel tempo
Foretta	Gonna lunga
Foriri	Grembiule
Frazzata	Coperta pesante
Fazzurittuni	Scialle
Fussu	Arnese per filare
Ganghiri	Mento
Gireccu	Gilè
Gallarizzi	Frutti coloranti del cerro
Guindanu	Arnese girevole per raccogliere in gomito la lana
Guttera	Infiltrazione di acqua piovana
Gunna	Piccolo pantano d'acqua
Giniszi	Carbonella
Grasta	Vaso di creta
Grarigghia	Graticola
Giustenna	Cisterna
Galluni	Ruscello di acqua piovana
Grulluszu	Senza capelli
Granciarì	Graffiare
Grasciura	Letame
Giszeri	Interiori di pollo
Giminia	Camino
Iazzu	Letto di paglia
Iencu	Toro

Inizza	Vitella di due anni
Iuvu	Collare per aratro
Gazzana	Ripostiglio
Jùppurru	Scialle di pizzo
Laszagnaturi	Matterello
Lumiricchia	Lume di creta ad olio
Lavancàrisi	Cadere
Lavizzu	Grande pentola
'Mbustinu	Sottoveste
Mappina	Straccio
Mirulla	Midollo
Mannara	Pesta carne
Menzarangu	Pentolone stagnato senza manici
Mailla	Cassa rettangolare di legno per impastare il pane
Manichino	Uncinetto
Naca	Culla
Nèsciti	Dolci vari per matrimoni o battesimi
Papiti	Zoccoli di legno
Pappagghiuni	Farfalla
Paraturi	Colui che lava la lana di pecora
Passiettu	Terrazza
Parittuni	Paletta
Pira	Recipiente per il bucato
Priszàgghia	Lunga corda per animali da soma
Quarara	Grossa pentola per pecorai
Retti	Debiti
Rinari	Vaso da notte
Ruga	Rione
Scadda	Piccola scheggia
Scanaturi	Tavola per lavorare la <i>sfoglia</i>
Spitu	Lungo ferro a punta per il forno
Spensari	Camicetta
Spicciaturi	Pettine stretto
Scavàgghiu	Scarafaggio
Suggi	Topo
Scuzzuni	Serpente
Stràgura	Carro senza ruote tirato dai buoi
Strùmbura	Trottola

Scuzzetta	Berretto di contadino
Stutafocu	Recipiente per spegnere i tizzoni accesi
Sciffù	Trogolo
Tumazzu	Formaggio
Trispiti	Cavalletti di ferro per letti
Tappini	Pantofole
Taschettu	Berretto
Vanella	Stradina secondaria
Zimbiri	Recipiente per trasportare letame
Zabbu	Granaio

Capitolo V

TESTI DELLA TRADIZIONE ORALE E DIALETTALE DEL NOSTRO PAESE

Novelle⁶

La lunga

Il brontese maritava la figliola, che era lunga e dritta come una pala di forno. Ma arrivati alla Chiesa, la zita non poteva passare, che la porta era bassa; e non sapevano come fare col corteo dietro che si affollava e il prete dentro con la stola addosso che faceva prescia.

Largo, signori miei! - gridò il brontese - *che prima deve passare la figlia!* - e lui stesso la spingeva perché passasse, ma le restava tutta la testa fuori, lunga e stecchita come avesse inghiottito uno spiedo.

Allora, chi voleva buttare giù il cornicione, chi sbassare lo scalino, chi tagliare la testa alla zita e riappiccicargliela dentro; ma non facevano nulla.

In quella, si trovò a passare l'adernese ch'era a Bronte per gli affari suoi, e sentita la cosa si fece avanti:

Che mi date, se la faccio passare io?

E il padre:

Se la fai passare, quattro montoni ti do, quattro pecorelle, quattro forme di cacio, e quattro pezze di ricotta ti do, e tu fammi passare la figlia!

L'adernese alzò il braccio e lasciò cadere come venne una manata sul collo della zita: quella calò la testa e passò.

Bravo l'adernese! - gridarono tutti - *che ha fatto passare la lunga senza tagliargli la testa.*

La brontesella

La brontesella aveva il vizio di santiare, e per quanto le dessero sulla voce non sapeva che farci.

Te', te', la scellerata! - le gridava la ma' - *ancora non è del tutto impennata, e bestemmia come suo pa'. Vatti a confessare se no il diavolo ti piglia.*

⁶ Biblioteca delle tradizioni popolari, Francesco Lanza, "Mimi siciliani, novelle ed altro ancora", Brancato Editore, Palermo 1971)

Quella finalmente andò a confessarsi; e santiando disse al prete che quando le scappava non sapeva tenersi.

Figlia mia - le domandò quegli - *o che l'hai per uso cotesto affare, che non puoi tenerti?*

E lei: - *Gnornò, padre mio: peluso l'ha mia sorella, io l'ho appena appena impennacchiato.*

La Chiesa di Bronte

I brontesi crescevano come i conigli, e la chiesa, la domenica, non bastava più. Quelli che restan fuori ogni volta, misero le lagnanze in carta bollata e le portarono al sindaco perché ci pensasse.

Il sindaco radunò subito il consiglio; e si misero a parlare del modo e della maniera di allargare la chiesa quant'era il popolo.

Ma chi ne diceva una e chi un'altra: chi di buttar giù quella vecchia e di fame sopra una nuova più grande; chi di tirare più in là le mura con tutte le fondamenta e di farci poi la giunta; ma la spesa era assai e nessuno voleva saperne.

Finalmente il più anziano s'alzò, e spurgatosi nel silenzio di tutti così parlò:

Signori miei! Il fatto è di allargare la chiesa senza guastarla e toglierla dal posto dov'è. Perciò io dico che il danno non deve accrescere le spese, e le spese non devono accrescere il danno. Dunque, facciamo dei buchi sul tetto, e chiuse tutte le porte, riempiamola di fave finchè non ce ne va più una.

Fornita l'opra, mettiamoci acqua a non finire, e se quella del paese non basta mandiamola a prendere fuori, e come la chiesa è piena fino in bocca, chiudiamo i buchi. Ne avverrà che l'acqua gonfierà le fave, e le fave gonfiandosi allargheranno la chiesa, sicchè potremo entrarci tutti comodamente, senza danni e senza spese.

Come finì, tutti gli batterono le mani, e chi gridava: - *viva!* - e chi: - *bravo!* - e lo portaron sulle spalle per le vie del paese.

Subito per ordine del sindaco cominciarono i lavori. Fecero i buchi nel tetto, e vuotata la chiesa dei santi e di quanto loro s'apparteneva, chiusero le porte a chiave. Quindi a salme buttavano dentro fave, e poiché quelle del paese non bastavano ne mandarono a comprare per ogni dove.

Quando non ce ne andò più neppure una, con giare e quartare, boccali e tinozze, ci versarono acqua; e come spuntò di sopra chiusero i buchi, aspettando che ogni cosa avesse il suo effetto: che l'acqua gonfiasse le fave e le fave allargassero la chiesa.

Passato il tempo che gli esperti ritennero giusto, andarono per aprire le porte, ma essendo le ante di dentro, fu necessario buttarle giù con l'accetta. Le fave intanto per l'acquiccio e la muffa erano diventate una massa sola, dura e fitta come una muraglia, e ci volle il piccolo e la pala.

Finalmente, come a Dio piacque, la chiesa fu sgombra; e rimessala in ordine, prima ci entrarono il sindaco con la sciarpa e il consiglio col più anziano in testa; e, mentre le campane sonavano a stormo, tutti la girarono con meraviglia e soddisfazione vedendola più grande.

Ah, com'è larga! - facevano. - Ora si che abbiamo una chiesa degna di Bronte.

Il popolo dietro faceva lo stesso, e guardando con la bocca aperta e toccando i muri per vedere quant'erano più in là:

Ah, quant'è più larga! E' due volte di prima. Ora si che ci entriamo tutti, senza che nessuno debba restare fuori.

E la domenica infatti, i brontesi ci entrarono tutti, e fuori non ne restò alcuno.

F. Lanza

Proverbi

I proverbi, briciole di saggezza popolare⁷

I discorsi dei nostri nonni erano pieni di proverbi. Oggi queste briciole di saggezza popolare sono sempre meno ricordate ed usate anche perché corrispondono poco alle nuove condizioni economiche e sociali.

Eppure malgrado il declinare della civiltà contadina e con essa di certi pregiudizi, i proverbi mantengono una loro efficacia ed esprimono ancora oggi il buon senso e l'esperienza di tante generazioni.

Valori quali la fede, la giustizia, la bellezza, la famiglia trovano espressione concisa ed efficace in questi "mutti" per dirla in lingua siciliana, che non sono altro che esternazioni di saggezza popolare.

La "verità" dei proverbi matura spesso all'insegna del Giano bifronte; una parte della loro saggezza consiste infatti, nella capacità di cogliere aspetti contraddittori del vivere e di presentarli, così come la quotidianità li presenta, una faccia per volta.

La loro origine si perde nella notte dei tempi, basta pensare ai biblici "proverbi" di Salomone. I motti popolari inoltre più sono vecchi più sono credibili; in essi può cogliersi il pensiero e l'anima di un popolo, come ci testimonia pienamente la raccolta di proverbi siciliani di G. Pitre.

Aristotele li considerò "avanzi dell'antica filosofia" conservatisi fra molte rovine per la loro brevità ed opportunità. Plutarco invece li considerò "misteri sacri" e "mezzo di espressione del divino".

Vi sono proverbi che si adattano ad ogni tempo e ad ogni circostanza, altri sono usatissimi nelle conversazioni, altri hanno solo valore storico, sono "datati" perché riconducibili a precise condizioni sociologiche.

Essi riflettono talora i pregiudizi e i condizionamenti di natura socio-economica di un popolo, ed anche la fede grande nella vita e la salda difesa di alcuni valori quali il profondo senso della famiglia, l'amore per la casa, l'importanza dell'amicizia, la centralità del lavoro.

Nel complesso i "mutti" ci danno l'immagine di un'isola fondata su una cultura arcaica, che la civiltà contadina ha trascinato con sé, una civiltà svanita con la famiglia patriarcal-

⁷ "Proverbi siciliani" a cura di Lucio Zinna – "Sicilia" di G. Ruffino – "Proverbi siciliani" di G. Pitre, Brancato Editore

le; ci danno altresì un'immagine viva del nostro paese tra passato e avvenire, certamente non classificabile in poche e superficiali battute.

Essi toccano gli argomenti più svariati come si può vedere dalla seguente rassegna:

Il tempo

Crìsciunu l'anni e crìsciunu i malanni
(aumentano gli anni e con essi i malanni)

Cu gallu e senza gallu Diu fa jornu
(con il gallo e senza gallo Dio fa venire lo stesso un nuovo giorno)

Non veni jornu chi non veni sira
(non spunta giorno che non giunga a sera)

Acqua passata non macina murinu
(acqua passata non fa macinare il mulino)

Rissi u vermi a nuci: rammi tempu chi ti pecciu
(disse il verme alla noce: dammi tempo che ti perforo)

A matinata fa a journata
(la mattinata fa la giornata)

A luna di jnnaru lluci commu jornu chiaru
(la luna di Gennaio illumina come giorno chiaro)

Sant'Antonio gran friddura, San Lorenzo gran calura: l'unu e l'atru picca dura
Per sant'Antonio (17 Gennaio) gran freddo, san Lorenzo (10 Agosto) gran caldo: l'uno e l'altro durano poco.

Ddoppu a cinquantina, un malannu ogni matina
(dopo la cinquantina un malanno ogni mattina)

Cu ri vecchi si nnamura, si ndi ciangi la vintura
(chi si innamora dei vecchi se ne piange la sorte, cioè i loro affanni e malanni)

Ddoppu Natari friddu e fammi
(dopo Natale il freddo e la fame)

Bene e male

I guai ra pignata i sapi a cucchiara chi rimina
(i guai della pentola li conosce il mestolo)

Fa' beni e scordatiru, fa' mali e pènsaci
(fai del bene e dimenticalo, fai del male e ricordalo)

Arangi, arangi ri cu su i guai si ciangi
(arance, arance ognuno si pianga i propri guai)

Vo sapiri qual è u megghiu iocu? Fa' bene e parra pocu!
(vuoi saper qual è il miglior gioco? Fai del bene e parla poco!)

Cu ti vori bene ti fa ciàngiri, cu ti vori mali ti fa rìriri
(chi ti vuole bene ti fa piangere, chi ti vuoi male ti fa ridere).

L'amore

Tantu amuri tantu sdegnu
(a tanto amore segue tanto sdegno)

Cu' avi mani friddi è 'nnamuratu, cu' avi mani cauri è maratu
(chi ha mani fredde è innamorato chi ha mani calde è malato)

Amuri e girusia su' sempri 'n compagnia
(amore e gelosia stanno sempre insieme)

Cu' bella vori pariri peni e guai havi a patiri
(chi vuole sembrare bella pene e guai deve patire)

Nullu si pìghia si non si ssumìghia
(nessuno si sposa se non assomiglia al coniuge)

A mamma ti rota e a vicina ti marita
(la mamma ti dota e la vicina ti sposa)

Matrimoni e viscuvati ri lu cielu su carati
(matrimoni e vescovati sono voluti dal cielo)

Casa e lavoro

'Mbiachi e piccirilli Diu l'aiuta
(ubriachi e bambini Dio li aiuta)

A casa capi quantu vori u patrùni
(la casa è capace secondo la volontà del padrone)

'Na bbona mugghieri fa un bbonu maritu
(la brava moglie fa il buon marito)

Figghi nichi guai nichi figghi randi guai randi
(figli piccoli guai piccoli, figli grandi guai grandi)

A mamma è amma cu' a peddi na guaragna
(la mamma è l'anima dei figli chi la perde non la ritrova)

L'àbburu pecca e rramma ricivi
(l'albero pecca e il ramo riceve -le colpe dei padri ricadono sui figli)

Cu è mollaru a mangiari è mollaru a travagghiari
(chi è lento nel mangiare è lento nel lavorare).

La roba

L'amma a Diu a robba a cu veni
(l'anima a Dio la roba a chi spetta)

Cu' si vesti ra robba r'atri prestu si spoggia
(chi si veste della roba altrui presto si spoglia)

Rici u cappillanu a batissa senza rinari non si canta missa
(dice il cappellano alla badessa senza denari non si canta messa)

U sparagnu è u primmu guaragnu
(il risparmiu è il primo guadagno)

Cu grania non pinia
(chi si accontenta di spiccioli se non altro non soffre)

Megghiu peddiri ca straperdiri
(meglio perdere che straperdere)

Ogni ficatellu i musca è sustanza
(ogni fegatino di mosca è sostanza)

Stendi u peri pi quantu teni
(fare il passo a misura della gamba)

Cu picca havi caru teni
(chi ha poco tiene caro)

Picca è nenti su parenti
(poco e niente sono parenti)

O riccu ricchizzi o poveru povertà
(al ricco ricchezze al povero povertà)

Spassu i fora e trivuru i 'ncasa
(spasso degli amici e tribolazione dei familiari)

La fortuna

Carati juncu, chi passa a china
(piegati giunco finché non è passata la piena)

I guai ra pignata, i sapi a cucchiara chi rrimina
(i guai della pentola li conosce bene il mestolo)

Quando u bo' è o macellu tutti cùrrunu cu cutellu
(quando il bue è al macello tutti corrono col coltello)

Ci vori sorti macari pi frijri l'ovu
(ci vuol fortuna persino a friggere le uova)

Cu' nesci rrinesci
(chi va fuori dal proprio paese fa fortuna)

Si càscanu anelli non càscanu i jiritelli
(si può sempre ritentare la fortuna)

Facci storta vintura dritta
(detto di donne brutte ma fortunate in amore).

Parenti, amici e compari

J parenti ru maritu su agri commu acitu, i parenti ra mughieri su duci commu u meri
(i parenti del marito sono acidi come l'aceto, i parenti della moglie sono dolci come il miele)

Pi mezzu ri santi si va 'mpararisu
(si va in paradiso per intercessione dei santi)

E' megghiu n'amicu chi un tintu parenti
(va meglio un amico che un cattivo parente)

Ccu amici e ccu parenti no ccattari e non vùndiri nenti
(con amici e con parenti non comprare e non vendere niente).

Fiducia, maldicenza, invidia

Amicu cu tutti e firiri cu nullu
(amico con tutti e fedele con nessuno)

J murammi non hannu oricchi e sèntunu, non hannu bucca e pàrranu
(le pareti non hanno orecchie e sentono non hanno bocca e parlano)

Jetta a petra e si mmùccia a manu
(scaglia la pietra e nasconde la mano)

A lingua non havi ossa e rumpi l'ossa
(la lingua non ha ossa ma può romperle)

U rispettu è misuratu cu porta r'havi puttatu
(il rispetto è misurato chi rispetta gli altri è rispettato a sua volta)

Megghiu 'nvìria ca pietà
(è meglio suscitare invidia che pietà)

J gastimmi su commu a canigghia, e cu i jetta si pigghia
(le imprecazioni sono come la crusca ricadono sul capo di chi le lancia)

L'atte di arranciarsi, governanti e prelati

U fujri è vrigogna ma è savvamentu i vita
(fuggire è vergogna ma è un modo di salvare la vita)

U pisci feti ra testa
(il pesce puzza dalla testa, per dire che i guai di un popolo sono causati da mal governo)

Dio affliggi ma non bbanduna
(Dio affligge ma non abbandona)

Biata la casa ch'havi' na cricchia rasa
(beata quella casa che ha una chierica rasa)

Pani e sacramentu ci nd'è ogni cunventu
(pane e sacramento se ne trovano in ogni convento)

I monaci hanu 'na manica larga e una stritta
(i monaci hanno una manica larga per prendere e una stretta per dare)
Nè tonaca fa monacu, nè cricca fa parrinu
(né tonaca fa monaco né chierica fa prete).

La fame

Saccu vacanti non po' stari addritta
(sacco vuoto non può reggersi in piedi)
U saziu non criri o dijunu
(chi è sazio non crede chi è digiuno)
Non c'è mègghiu sarsa ra fammi
(il miglior condimento è l'appetito)
Cu' rrobba pi mangiari non fa piccatu
(chi ruba per mangiare non fa peccato)
Metti u pani e renti chi l'appetitu si risenti
(metti qualcosa sotto i denti e l'appetito si farà sentire)
Cu mangia crisci cu non mangia spirisci
(chi mangia cresce e chi non mangia sparisce)
Pani e vinu rinforza u schino
(pane e vino rende vigorosi e far star bene in piedi).

La salute

Pa saruti non c'è prezzu
(la salute non ha prezzo)
Quantu va a saruti non vanu i rinari
(quanto vale la salute non valgono i denari)
U mericu pietusu fa a chiaga virminusa
(il medico pietoso fa la piaga cancrenosa).

Proverbi vari

Cu' tuvaghia stendi sapi chillu chi si spendi
(chi apparecchia la tavola sa quello che si spende)
Cu' spatti havi a megghiu parti
(chi fa le parti ha la parte migliore)
U' bo rici curnutu o sceccu
(il bue dice cornuto all' asino)
Cu' mangia fa mullichi
(chi mangia fa molliche)

A quartana chi va all'acqua o si rumpi o si sciacca
(la brocca che va all'acqua corre il rischio di rompersi o di lesionarsi)

Acqua e focu, racci locu
(acqua e fuoco tienili a bada)

Cu' pecora si fa lupu s'a mangia
(chi pecora si fa finisce in bocca al lupo)

Ogni lignu havi u so fummu
(ogni uomo ha il proprio temperamento)

Gallinella chi camina porta a bozza china
(gallinella che cammina, ritorna con il gozza pieno)

Facci chi non è vista è disiata
(faccia che non è vista si fa desiderare)

Cu' nd'appi nd'appi ri cassatelli i Pasqua
(i tempi cambiano e le circostanze favorevoli non sempre si ripetono)

INDOVINELLI, SCIOGLILINGUA, FILASTROCCHES, NINNE NANNE O CANTILENE INFANTILI

Appartengono altresì alla tradizione orale anche indovinelli, sciogli lingua, filastrocche, ninne nanne o cantilene infantili, barzellette che erano dei piccoli racconti leggeri e giocosi, che passavano di bocca in bocca, di contrada in contrada, dipingendo personaggi esilaranti (Giufà) o situazioni paradossali.

Tra gli indovinelli ne ricordiamo uno sulla campana che dice:

Supra na finistrazza
c'è na vicchiazza
mmustra i renti
e chiamma i genti.

Tra gli scioglilingua notissimo è quello che dice:

Intra un palazzu
c'è un cani pazzu
tè pazzu cani
stu pezzu ri pani.

Tra le cantilene degna di nota è la preghiera:

Iu mi cuccu ndi stu lettu
cu Maria supra lu pettu
iu dormu e illa vighhia
si c'è cosa mi rivighhia.
Accanto accanto c'è l'àngiru santu
u Patri, u Figghiu e u Spìritu Santu.
Iu mi cuccu pi dummìri

e non sacciu s'è muriri
Si non haiu u cunfissuri
Piddunàtimi Signuri.

DIALETTO E ITALIANO REGIONALE NEL LINGUAGGIO DEI GIOVANI STUDENTI DI BRONTE

In qualità di insegnante di lettere ho potuto notare che, da qualche tempo, si va affermando una nuova varietà di linguaggio, tipico dei giovani, generalmente studenti, distinto dall'italiano comune, dall'italiano regionale, dal dialetto. Esso è soggetto alla varietà delle mode e ad ogni tipo di novità proveniente dal mondo dello sport, dello spettacolo, della scienza e della tecnica.

Tra i serbatoi ai quali i giovani attingono c'è anche il dialetto dal quale prendono dei termini, li italianizzano e li adattano alle loro particolari circostanze di vita e di relazioni.

Le parole più ricorrenti nel loro linguaggio sono: *balordo* “sciocco”, *coma* “stato di stanchezza”, *flippato* “esaltato”, *gasato* “euforico”, *figo* “ragazzo piacente”, *sfiga* “sfortuna”.

Tra le parole della vita amorosa, ricordiamo *scucchiare* “lasciarsi”; tra i termini che indicano qualità o difetti *sperto* “furbo”.

Tra le parole dell'abbigliamento *allicchittarsi* e *impuparsi* “agghindarsi”.

Tra i termini della scuola *abbullare* “essere bocciato”; della vita quotidiana *cutturare* “importunare”, *babbiare* “scherzare”, *scanto* “spavento”.

E' molto ricco anche il lessico dialettale giovanile nella sfera della litigiosità.

Nel “parlar giovane”, dunque, il vocabolario siciliano è molto presente, frizzante, scanzonato, espressivo, ma non volgare.

PARTE TERZA

Capitolo VI

CONCLUSIONI

A conclusione di quanto abbiamo detto bisogna comunque ricordare che purtroppo a lungo si è sostenuto che i dialetti fossero degli idiomi rozzi e inferiori, da combattere ed estirpare come deformazioni della vera e unica lingua.

Si è assistito infatti al dilagare della lingua nazionale nella realtà italiana anche grazie al prestigio che essa gode come fattore di qualificazione sociale; è il caso degli studenti il cui dialetto è estremamente povero e delle giovani signore del ceto borghese che ricorrono alla lingua nazionale per vari motivi:

- perché ignorano i tratti più significativi del dialetto tradizionale;
- perché il vocabolo tradizionale suona offensivo es. “criata” - cameriera o serva di case signorili sostituito già da tempo da “cammarera”;
- perché il vocabolo tradizionale suona buffo o suscita l'ilarità es. “bbunaca” per giacca;
- perché il modo di esprimersi tradizionale è sentito come anacronistico es. “custureri” per sarto;
- la forma dell'antico dialetto viene evitata anche perché richiama situazioni o realtà sgradevoli riconducibili a certe condizioni di vita del passato caratterizzate spesso dalla povertà e dal bisogno e quindi in contrasto con l'attuale civiltà dei consumi.

Ma nonostante il generale livellamento operato dalla diffusione della lingua nazionale, i dialetti italiani sono ancora oggi numerosissimi e continuano ad esistere come lingua dei rapporti tra familiari e amici.

Nato dall'evoluzione del latino parlato, anche il dialetto brontese è una vera e propria lingua: ha una sua struttura grammaticale, un suo lessico, una sua storia e costituisce un eccezionale patrimonio linguistico e culturale ricco di risorse espressive cui continuamente attingiamo”.

BIBLIOGRAFIA

- GIOVANNI RUFFINO, Sicilia - Profili linguistici delle regioni, Editori Laterza.
TROPEA – MOCCIARO - TROVATO, Elementi di dialettologia.
ISIDORO COPANO, Il siciliano ieri e oggi.
GIOVANNI RUFFINO, Dialetto e dialetti di Sicilia, CUSL.
GIOVANNI TROPEA, Nuovo contributo alla conoscenza dell'italiano di Sicilia, Estratto dal Bollettino del centro di Studi filologici e linguistici siciliani, XIV
GIOVANNI TROPEA, "Innovazione e conservazione nelle lingue", Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia, Testi raccolti a cura di Vincenzo Orioles, Messina 9-11 novembre 1989. Giardini Editori.
FRANCESCO LANZA, Mimi siciliani, novelle ed altro ancora, Biblioteca delle tradizioni popolari. Brancato Editore.
LUCIO ZINNA, Proverbi siciliani, Sicania.
GIUSEPPE PITRÈ, Proverbi siciliani, Brancato Editore.
MARCELLO SENSINI, La lingua e i testi, Arnoldo Mondadori Scuola.
VOCABOLARIO SICILIANO-ITALIANO, Editrice Reprint.
E. LONGHITANO - A. LONGHITANO, Bronte ieri e oggi.
G. PITRÈ - C. F. WENTRUP, Grammatica siciliana del dialetto e delle parlate. Flaccovio Editore.
SCUOLA INSIEME, Il dialetto e la società - Intervista a Franco Loi. Dicembre 2002 n. 2.

LEGGI PURE

[Parliamo brontese - Archeologia lessicale](#)

[Aforismi, massime, modi di dire brontesi](#)